

Siccità

In Sardegna il vescovo per la grande siccità della regione non esita ad autorizzare la processione Il faraonico Piano acque

■ CAGLIARI Domenica 11 febbraio, nel piazzale della Basilica di Bonaria, il rito si è ripetuto per la terza volta in oltre tre secoli di storia: il popolo dei fedeli (oltre 20mila persone) in processione dietro la statua «miracolosa» della *Madonna venuta dal mare*. Era successo nel 1658, nel mezzo di una delle più tragiche epidemie di peste in Sardegna. Poi, nel 1943, dopo i bombardamenti americani su Cagliari. Adesso il male da combattere, invocando la protettrice della città, è la sete. E il vescovo, monsignor Ottorino Alberti, non esita ad autorizzare la processione, con tutti i crismi dell'ufficialità e a celebrare lui stesso la messa «ad pluviam petendam».

Nessuno naturalmente, anche all'interno della Chiesa, mette la siccità sullo stesso piano della peste e della guerra, ma non c'è dubbio che questa coincidenza religiosa risulti alla fine più efficace di tanti dati e di tanti discorsi. Al quarto anno consecutivo la siccità ha davvero messo in ginocchio la Sardegna, il suo territorio, la sua economia, città e campagne indistintamente. Un'emergenza ambientale davanti alla quale non bastano affatto le pur abbondanti (e attese) piogge primaverili. E che porta alla luce una lunga serie di errori, ritardi, inadempimenti nella gestione del territorio sardo negli ultimi decenni.

La situazione. Alla fine di aprile gli invasi del Flumendosa - vale a dire la fonte di approvvigionamento idrico di mezza Sardegna - contenevano circa 60 milioni di metri cubi d'acqua, vale a dire appena il 15 per cento della capacità complessiva. Per gestire al meglio le risorse le autorità locali hanno chiuso completamente i rubinetti per l'agricoltura e per l'industria e hanno drasticamente ridotto i consumi civili: a Cagliari e nell'hinterland (oltre 400mila abitanti in tutto) l'erogazione dell'acqua viene sospesa ogni giorno alle 13, almeno fino alla fine dell'estate (dopo le restrizioni potrebbero essere ancora più rigorose). Le piogge di primavera hanno invece riportato quasi alla normalità il livello dei bacini del centro-nord Sardegna, ma non sono state sufficienti a salvare i raccolti, «bruciati» da mesi di siccità ininterrotta. Del resto, la catena siccità-incendi-siccità ha ormai portato a livelli allarmanti quel processo di desertificazione del territorio che, a detta di studiosi e naturalisti, è diventata la grande emergenza ambientale nella Sardegna di questo fine millennio.

Naturalmente alla base della grande sete non ci sono solo le bizze della natura. «Se è vero che la siccità di questi anni è eccezionale - spiegano gli esperti - è anche vero che l'attuale situazione non potrebbe essere spiegata senza richiamare i numerosi errori di programmazione e l'insufficienza organizzativa ed imprenditoriale». Qualche esempio? «A causa dei ritardi nell'attuazione dei piani operativi - dice l'ing. Alberto Frongia, dell'Ente autonomo del Flumendosa - si è passati da una fase (gli anni 60) in cui erano più dighe che acquedotti, ad un'altra (quella attuale) in cui il sistema è squilibrato in senso opposto, con serbatoi di accumulo insufficienti rispetto alle reti di distribuzione». Ancora più clamorosa la vicenda degli enti gestori ed erogatori d'acqua: in tutta l'isola sono almeno una cinquantina (non se ne conosce neppure il numero esatto), spesso in concorrenza e in contrapposizione fra di loro e gestiti più a fini privatistici che nell'interesse pubblico. Nel Su'cis Iglesiente (la zona più assestata della Sardegna) si è verificato qualche tempo fa il caso di un consorzio di bonifica che «regalava» l'acqua alle vicine industrie, lasciando a secco paesi e campagne: tutto per una coincidenza delle cariche di presidente dell'ente erogatore e di direttore del consorzio industriale... «Ma questi scandali - osserva Antonio Dessì, responsabile ambiente del Pci sardo - non cesseranno fino a quando l'acqua non sarà davvero considerata, anche sul piano normativo, un bene pubblico, e gestita, come ad esempio l'energia elettrica, da un'unica autorità».

Le soluzioni. Per una singolare coincidenza la fase più critica della siccità è coincisa in Sardegna con la elaborazione di un progetto fra i più avanzati (e faraonici) del settore: il piano delle acque. In breve, si prevede il raddoppio degli invasi (da 37 a 75) e la realizzazione di una lunga serie di infrastrutture (dissalatori ecc.) che dovrebbero risolvere il problema della sete fino alla metà del prossimo secolo. Costo previsto, circa 13mila miliardi di lire, vale a dire quasi quanto tre interi bilanci annuali della Regione Sarda. Attorno all'operazione si sono ovviamente scatenati grossi appetiti: dall'Iri alla Fiat, passando attraverso cordate di imprenditori locali e no.

Il piano, basato su uno studio durato oltre dieci anni, è da due anni ancora in attesa dell'approvazione definitiva del Consiglio regionale. C'è ovviamente il problema di come reperire i finanziamenti e soprattutto di chi dovrà gestire l'intera operazione. E nel frattempo, tutto rimane fermo. Inutilmente l'opposizione comunista ha sollecitato lo «stralcio» delle parti più urgenti (e realizzabili) del progetto: troppi interessi, troppi soldi in gioco per rinunciare a speculare sulla sete. E allora, non resta che affidarsi alle processioni.

Alla fine? Speriamo nel Cielo

PAOLO BRANCA

Oltre ai centosessantamila disoccupati a Napoli ci si mette anche l'emergenza dell'acqua. Nel capoluogo partenopeo a ruba la «minerale»

Si può bere, è solo un po' marrone

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Proprio un brutto momento per Napoli: al dramma dei 160mila disoccupati, delle montagne dei rifiuti agli angoli delle strade, del triste primato dell'inquinamento atmosferico e delle migliaia di persone che vivono praticamente senza un alloggio, si è aggiunto quello dell'acqua non potabile per l'eccesso di nitrati e di manganese. Secondo recenti studi la disponibilità idrica nell'intera Regione Campania è diminuita del 40%, e se anche dovesse piovere in abbondanza - dicono gli esperti - non si tornerebbe comunque alla normalità. Una situazione pesante che, con l'arrivo dell'estate, rischia di aggravarsi ulteriormente. Sin dai prossimi giorni, in attesa dei pochi provvedimenti adottati dal governo, il prezioso liquido dovrebbe essere razionato, con turnazioni quartiere per quartiere. Quasi certamente, infatti, verranno chiusi numerosi pozzi inquinati della falda del Lufrano, da dove l'acquedotto napoletano attinge circa il 70% dell'acqua.

È passato circa un mese da quando il responsabile della sezione ecologia della Usl 44, il professor Gaetano Ortolani lanciò l'allarme. «L'acqua che sgorga dai rubinetti napoletani è inquinata per la presenza di alti tassi di nitrati e di manganese». Da allora nessuno ha fatto niente di concreto per garantire la salute dei cittadini. Lo stesso sindaco di Napoli, il socialista Pietro Lezzi, si è rifiutato, «per motivi di ordine pubblico», di firmare il decreto di chiusura dell'acquedotto. L'unico provvedimento lo hanno preso autonomamente i napoletani, che stanno facendo incetta di bottiglie di acqua minerale.

Solo dopo le proteste dei cittadini, i responsabili della grande sete finalmente si sono mossi. Mentre da Roma il ministro della Sanità, il liberale Francesco De Lorenzo, faceva sapere che la responsabilità di vietare l'uso dell'acqua spettava solo ed esclusivamente al sindaco di Napoli, dieci giorni fa spediva in città alcuni supertecnici per far effettuare più approfondite indagini sul prezioso liquido. Due giorni dopo, il rassicurante responso: «Anche se sgradevole, l'acqua di Napoli non è nociva alla salute».

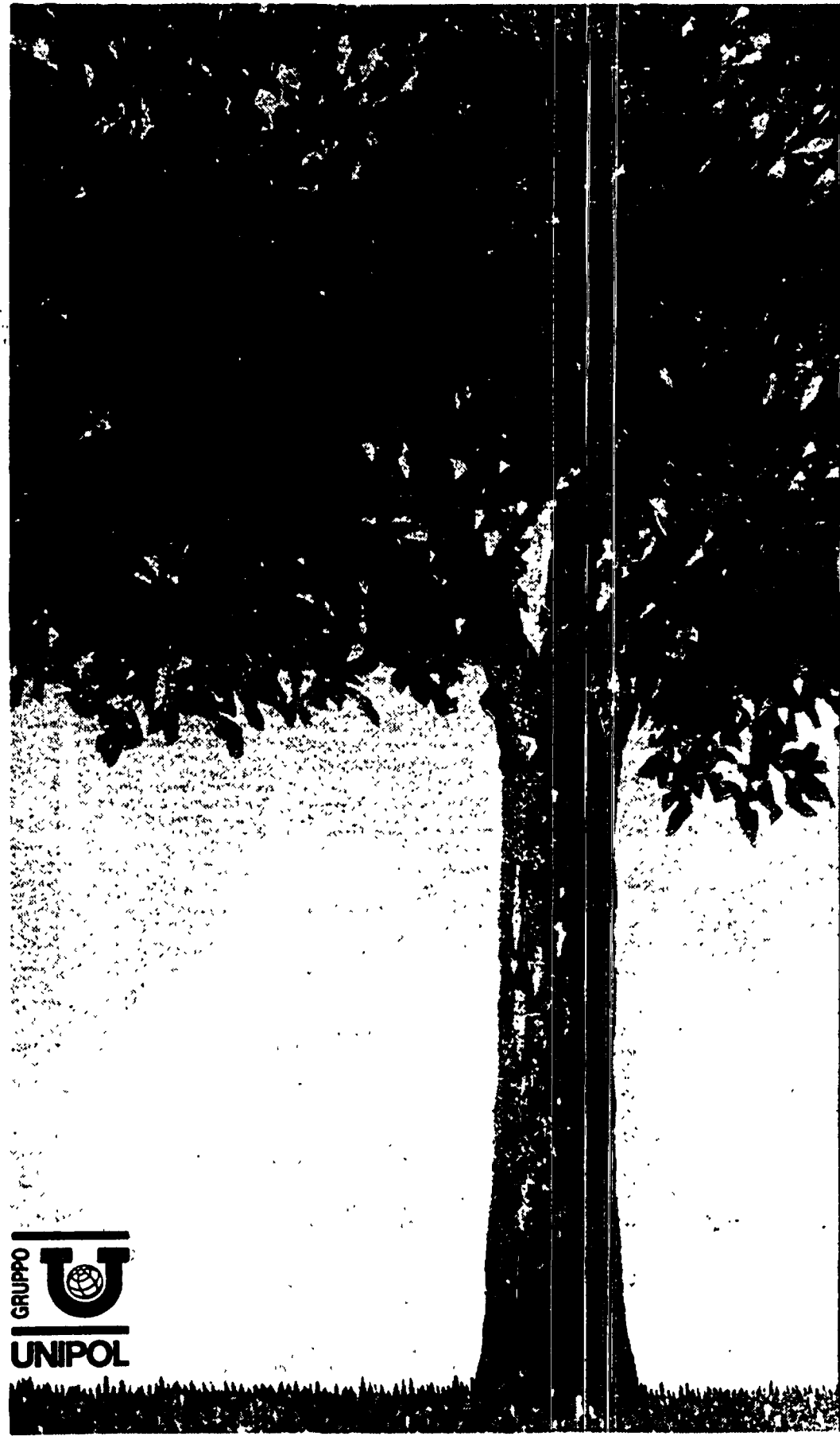
Se l'acqua manca o è cattiva, ciò dipende principalmente dal disinteresse degli amministratori regionali che per anni hanno bloccato l'unica soluzione per risolvere il problema: il completamento del nuovo acquedotto della Campania occidentale, che da solo fornirebbe un terzo delle risorse idriche necessarie all'intera regione. Ci sono precise responsabilità, insomma, da parte di quanti hanno preferito ricorrere a interventi d'emergenza, spendendo centinaia di miliardi che non sono serviti a nulla.

Il 18 aprile scorso il governo Andreotti ha concesso 420 miliardi per risolvere l'emergenza idrica nazionale. Sessanta di essi andranno alla Campania e serviranno per completare l'acquedotto occidentale. A spendere questi soldi non sarà, però, la Regione: «I fondi saranno gestiti dall'agenzia per il Mezzogiorno», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Cristofori, che ha aggiunto: «Si tratta di realizzare un primo provvedimento a carattere d'urgenza, in attesa che il Parlamento approvi la legge per tutto il sistema degli acquedotti italiani».

Alla Regione Campania manca un piano organico per lo sfruttamento delle acque: attualmente sul territorio operano oltre 300 acquedotti, gestiti da organismi privi di alcun collegamento. La quasi totalità di tali acquedotti ha reti di distribuzione inadeguate o utilizzate male, nelle quali perdite e sprechi creano una sperequazione tra acqua immessa negli impianti e acqua realmente distribuita.

Della drammatica situazione del riarmo idrico in Campania e nel Mezzogiorno si è occupato il governo ombra del Pci, che nei prossimi giorni presenterà un suo progetto. «Alla base della drammatica situazione attuale - ha detto l'onorevole Chicco Testa, responsabile per l'ambiente - sono la cattiva organizzazione e gestione dell'acqua: una percentuale variabile tra il 30% e il 50% del prezioso liquido immesso negli acquedotti va perduta prima di arrivare ai rubinetti. Come se non bastasse il resto è inquinato». Testa ha aggiunto che le proposte del Pci puntano ad una nuova e diversa organizzazione del servizio: applicazione della legge (già approvata) per la difesa dei suoli; la pubblicizzazione della gestione delle acque potabili e l'aumento delle tariffe che attualmente, «sono troppo basse».

Unipol. Una forza amica.



Un grande albero che affonda le sue radici nell'Italia che lavora: questo è Unipol, la Compagnia di assicurazione espressione delle Cooperative e del mondo del lavoro. Una forza amica che nella sua attività ha saputo interpretare le attese di chiarezza e serietà degli assicurati. Così Unipol ha allargato i suoi rami, ha rafforzato le sue radici per assicurare agli utenti la professionalità e l'imprenditorialità necessarie a garantire la tutela dei loro diritti e dei loro interessi.



UNIPOL ASSICURAZIONI
AMICA PER TRADIZIONE